

Coronavirus:
le storie

Maria, che parla con gli occhi

In viaggio con una delle operatrici della Croce Gialla di Ancona, assunta proprio prima dell'emergenza «Con lo sguardo cerchiamo di calmare le persone che ci chiamano. Servono lucidità e nervi saldissimi»

MARCO BENEDETTI
Ancona

Imparare, il più possibile, a parlare con gli occhi. «Quando arriviamo in una casa, per prestare soccorso, solo con gli occhi possiamo aiutare le persone che abbiamo davanti. Dietro la tuta da rischio infettivo, la doppia mascherina, i doppi guanti, occhiali protettivi, il nostro corpo scompare e la voce sembra arrivare da lontano. Ci restano gli occhi per calmare le persone, gli sguardi, la luce dell'espressività». Maria Francesca Mori, 30 anni, è una delle operatrici della Croce Gialla di Ancona e da un mese ormai nella sua vita lavorativa c'è una parola che ritorna tutti i giorni, martellante, onnipresente, a scandire ogni passaggio della giornata. «Le chiamate per coronavirus sono fino a otto al giorno. L'onda è montata da inizio marzo. I primi assistiti erano anziani, poi col passare dei giorni l'età si è abbassata, ora portiamo in ospedale anche uomini di 40 anni, anche giovani di 20, persone di tutte le età» racconta l'operatrice del 118 entrata lo scorso anno in Croce gialla col Servizio civile, e assunta proprio alla vigilia dell'emergenza epidemica con un contratto di un anno. «Siamo stati presi in 6. Credo sia stata una fortuna, altrimenti è difficile immaginare come si sarebbe fronteggiata questa situazione che

richiede lucidità e nervi saldissimi» spiega Maria Francesca. Le Marche, un milione di abitanti, sono fra le Regioni più colpite. I giorni della settimana sono saltati ed è tutto un levarsi e rimettersi la tuta e le attrezzature protettive, più volte al giorno, ogni volta che arriva una chiamata. Prima il servizio di assistenza si faceva in due, autista e operatore. Ora il personale è salito a tre, perché chi guida non deve avere alcun contatto con le persone trasportate, così da evitare ogni contagio in abitacolo di guida. «In principio ci proteggevamo solo quando dalla centrale operativa ci arrivava un avviso di sospetto Covid-19. Ora non più, ora indossiamo tutta l'attrezzatura ad ogni intervento. Il contagio è così diffuso che possono essere tutti positivi, anche chi chiama per problemi che nulla hanno a che fare con la sintomatologia tipica - spiega la giovane operatrice -. Sono giorni difficili, intensi. Nei giorni di massima pressione, quando il caos era forte, ho visto il reparto di pronto intervento



Maria Francesca Mori durante un servizio a bordo della Croce Gialla di Ancona

Covid pieno all'inverosimile, con pazienti seduti in attesa di ricovero appena fuori dalla "zona calda", quella dove in ospedale è accolta l'ambulanza». Durante le notti, mentre il personale medico gira infaticabile con addosso le tute protettive, senza fermarsi un attimo, fuori dall'ospedale regionale di Torrette il silenzio lascia sgomenti. «Qualche notte fa mi sono affacciata sul parcheggio. C'era solo un giovane con la mascherina che non smetteva di piangere. È arrivato il padre a consolarlo. Chissà, forse quei due soffrivano di preoccupazione per la mamma ricoverata» racconta. Entrare negli appartamenti, incontrare i malati, le famiglie, resta una parte del lavoro a cui non ci si può abituare. Coperti da tute integrali, si viene accolti in casa da sguardi di preoccupazione e angoscia. Ci sono uomini e donne soli o coppie di coniugi anziani, nuclei familiari dove i figli sono tornati a casa ad assistere i propri cari che hanno iniziato a presentare i sintomi. Si trovano persone stese a letto col respiro affannoso e la tosse, c'è la paura di lasciare la propria stanza per partire verso un ricovero percepito come un viaggio verso l'ignoto. L'angoscia a volte si fa vibrante durante il viaggio in ambulanza. «Ho accompagnato signori per le scale di casa che scendevano con le proprie gambe. Qualche giorno dopo quegli stessi, che sembravano in buone condizioni, sono finite in terapia intensiva. Mi domando ora come stiano, questo è un virus imprevedibile. Penso tanto ad ognuno di loro, il desiderio è di incontrarli presto per strada e sorriderci, senza più quella tuta protettiva».

IL RACCONTO

Coperti da tute integrali, arrivano nelle nostre case accolti da preoccupazione e angoscia. Il mestiere del soccorritore oggi richiede umanità e rispetto del dolore altrui

IL CASO

La rabbia di Rocca: basta trattarci da untori. Rivolta in un condominio

È un dramma nel dramma quello che stanno vivendo in queste ore alcuni operatori della Croce rossa italiana. «Sono troppe le notizie che giungono da alcune parti d'Italia e che ci narrano di esecrabili intimidazioni ai danni dei soccorritori di ritorno dalle "zone rosse", trattati come "untori" e minacciati dai datori di lavoro di licenziamento o dai vicini di casa di ritorsioni», denuncia il Presidente della Croce Rossa italiana, Francesco Rocca. Un episodio, in particolare, ha colpito duro il morale della Croce rossa. «Quando abbiamo ricevuto richieste di aiuto dalla Regione Lombardia dove serviva un rinforzo - racconta Rocca - nonostante

i nostri volontari fossero già impegnati anche in altre realtà, abbiamo inviato delle unità. Tre di questi dopo 8 giorni di servizio a Bergamo li abbiamo messi in quarantena in un alloggio protetto e il condominio si è ribellato, trattandoli da untori». Per la Croce rossa italiana il dispiacere è profondo visto che il "corpo" sta facendo leva su tutte le sue risorse a supporto della Protezione civile e degli ospedali: dalla spesa a domicilio, alla consegna dei farmaci ad anziani e immunodepressi, fino al servizio delle crocerossine a Piacenza nella gestione delle salme al cimitero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FATTO

Ecco il 118: un servizio h24 per tutti

Giornate di lavoro lunghe ed estenuanti, in prima linea con i soccorsi: sono loro che si trovano di fronte alle emergenze. Un impegno h24 dove i turni molto spesso vengono dilatati dalle continue chiamate. Diego Bianco, 46 anni, di Bergamo è stato il

